

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 22 – gennaio 2016



NUMERO SPECIALE

Il pentimento di Dio valutato nella prospettiva del tempo eterno divino

di Claudio Ernesto Gherardi

[Clicca sul numero della pagina per andare all'articolo](#) ↓

INDICE	Pagina
Claudio Ernesto Gherardi <i>Il pentimento di Dio valutato nella prospettiva del tempo eterno divino</i>	
Il tempo di Dio	2
Il pentimento di Dio	7

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione.

Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni:
giannibalaila@hotmail.com.

Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

IL TEMPO DI DIO

di

Claudio Ernesto Gherardi

Che cos'è il tempo? Molti pensatori hanno cercato di dare una risposta al quesito. Per Albert Einstein il tempo è un'illusione. Agostino d'Ipbona, filosofo e teologo cattolico del quarto secolo, si chiedeva: "Che cos'è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più". Per lo scrittore e saggista Jorge Luis Borges "l'uomo vive nel tempo, nella successione del tempo, è il magico animale nell'attualità, nell'eternità costante". La rivista *L'Espresso online* titolava alla sezione scienze: "Il tempo? Ora sappiamo che non esiste".

Non è facile dire cosa sia il tempo, sfugge ad ogni analisi e non è possibile dare una definizione esaustiva del concetto di tempo. Comunque la si pensi il tempo è una realtà con la quale tutti conviviamo e ne siamo inevitabilmente soggetti. L'opinione comune è che il tempo scorre in avanti costringendo l'uomo a vivere in un effimero presente che diventa in un istante infinitesimale passato. Ma è proprio vero che è il tempo a scorrere provocando l'invecchiamento delle cose e delle persone? Se non sappiamo cosa sia il tempo come possiamo dire che scorre, che passa? Certo, gli orologi vanno sempre in avanti scandendo il tempo, ma dire che di conseguenza anche il tempo si sposta in avanti è tutt'altra cosa.

Il credente è avvantaggiato in questa ricerca di cosa sia il tempo perché la Bibbia fornisce particolari utili al riguardo. Infatti egli sa bene che il creato ha avuto un inizio. Il libro di Genesi così descrive sinteticamente la creazione dell'universo fisico: "Nel principio Dio creò i cieli e la terra" (Gn 1:1). Chiediamoci: prima della creazione dell'universo esisteva il tempo? Certo che sì, ma era il tempo di Dio, il tempo eterno. Dio vive nella dimensione del tempo eterno o dell'eternità. Che cos'è l'eternità se non l'immutabilità del tempo? Un tempo che non scorre, non muta, come Dio che dice di sé: "Io, il Signore, non cambio" (Mal 3:6). Diversamente se il tempo avesse influenza anche per Dio allora vorrebbe dire che egli ne è soggetto e questo contrasta con la sua onnipotenza, con il suo stesso Essere, con il concetto espresso dal tetragramma ebraico: Colui che sempre è. In tal modo caliamo Dio nella creazione riducendolo ad un essere sì potente, ma limitato dal tempo che lo signoreggia.

Qualcuno chiederà: ma se non è il tempo che scorre che cosa causa l'invecchiamento dei viventi e l'usura delle cose? Un'intuizione l'ha avuta a quanto pare il filosofo della scienza Etienne Klein nel suo libro *Les tactiques de Chronos* secondo il quale non è il tempo a scorrere, ma siamo noi che vi scorriamo dentro attribuendo caratteristiche di temporalità al

tempo. Questa è una considerazione interessante. Per Dio il tempo non passa, il suo è un tempo immobile, eterno. Con la creazione è venuta all'esistenza anche la temporalità, cioè il tempo relativo al creato. Siamo noi insieme al resto del creato che ci spostiamo attraverso il tempo eterno di Dio. In altre parole non è il tempo che passa, ma siamo noi che attraversiamo l'eternità e ci consumiamo, invecchiando. Accade un po' come quando osserviamo il panorama da un mezzo in movimento. Relativamente alla nostra posizione che sembra fissa è il mondo intorno a noi che si sta postando, invece ovviamente siamo noi che vediamo lo svolgersi delle cose dal nostro punto di vista. In questo esempio il tempo è il panorama immobile in cui si sposta il nostro mezzo di locomozione. Siamo noi che ci spostiamo attraverso il tempo e non il tempo che scorre in avanti determinando passato, presente e futuro. Può sembrare un concetto complicato, ma una volta accettata l'idea dell'eternità di Dio non è possibile vedere il tempo come un qualcosa che scorre attraverso l'universo, ma è l'universo che scorre attraverso il tempo eterno di Dio.

Una volta compreso l'aspetto del tempo eterno di Dio ne consegue che Dio non è soggetto a passato, presente e futuro come accade a noi che viviamo vincolati alla temporalità. Questa cosa comporta che per Dio tutta la storia del tempo a noi relativo è davanti ai suoi occhi. Egli conosce l'esito finale di ogni nostra azione, sa esattamente che tipo di persona siamo stati in passato, siamo oggi e saremo domani. Conosce anche tutte le conseguenze del suo operato. Ogni cosa è palese ai suoi occhi. Non hanno pregio perciò le opinioni religiose di chi concepisce un Dio soggetto alla temporalità; un Dio che può anche astenersi dal conoscere il futuro di una persona o di un popolo. Ripeto: se Dio fosse immerso nella temporalità e condizionato dal nostro tempo relativo allora non sarebbe corretto parlare di Dio, ma di un essere limitato e facente parte della stessa creazione.

Lo scrittore biblico così descrive l'immutabilità di Dio: "Da eternità in eternità, tu sei Dio" o come rende la ND "da sempre e per sempre tu sei Dio" (Sl 90:2). L'eternità è la condizione di Dio. Il significato pieno di eternità è di una durata priva di inizio e di fine. Il tempo di Dio è eternità e l'eternità non scorre e non può essere misurata.

Questo significa che Dio non tiene conto del tempo? No di certo! Vediamo alcuni testi biblici che lo dimostrano:

- Gn 21:2 "Sara concepì e partorì un figlio ad Abraamo, quando egli era vecchio, al tempo che Dio gli aveva fissato";
- Ec 3:1: "Dio ha fatto ogni cosa bella al suo tempo";
- Ger 5:24 "Temiamo il Signore, il nostro Dio, che dà la pioggia a suo tempo";

- Ger 50:4 «In quei giorni, in quel tempo», dice il Signore, «i figli d'Israele e i figli di Giuda torneranno insieme»;
- Ger 51:33 «Poiché così dice l'Eterno degli eserciti, il Dio d'Israele: «La figlia di Babilonia è come un'aia al tempo in cui la si calpesta; ancora un poco, e verrà per lei il tempo della mietitura»»;
- Dn 2:44: «Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d'un altro popolo»;
- Mc 1:15: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo»;
- Gal 4:4: «Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio»;
- Ap 22:10: «Poi mi disse: «Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino»».

Queste scritture - con le espressioni di tempo fissato, a suo tempo, in quel tempo, il tempo che deve venire, tempo compiuto e la pienezza del tempo - sembrano descrivere il tempo che passa contrariamente alla spiegazione fin qui data. Ma non poteva che essere così. Ricordate il panorama che scorre guardando dal finestrino di un treno? Dal punto di vista umano è il tempo che si avvicina, giunge per poi allontanarsi. Così quando giunge «la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio». Questo non è il tempo che passa, ma è la temporalità del creato che sembra scorrere quando invece è l'universo che si muove nel tempo di Dio. Tutto l'universo è come un grande orologio che misura la nostra temporalità, il nostro scorrere attraverso il tempo eterno. Insomma, dire che il tempo passa è una convenzione umana.

Gli scrittori biblici erano uomini che usavano il linguaggio semplice e concreto della loro epoca. Così descrivono Dio come un «Vegliardo» (Dn 7:9,13,22) i cui «capelli del suo capo erano simili a lana pura». Era il solo modo che conoscevano per concepire l'eternità di Dio e, fatto interessante, è proprio Dio che si palesa così a Daniele. Oggi, nessuno sano di mente prenderebbe queste descrizioni alla lettera.

Considerato tutto ciò, se Dio vede tutta la storia dell'umanità, dell'intero universo, dispiegata davanti ai suoi occhi, come interpretare quei passi della Bibbia in cui Dio sembra all'oscuro di quanto accadrà? Per esempio consideriamo la prova che Dio imbastì per Adamo ed Eva. Conosciamo tutta la storia per cui passo alla domanda cruciale: Dio sapeva che Adamo ed Eva avrebbero trasgredito il suo comando e avrebbero peccato? Una rivista religiosa (La Torre di Guardia 1/1/2011 p. 13) così commenta: «Poniamo che Dio avesse davvero preconcosciuto che quella coppia perfetta avrebbe peccato. Se fosse vero, Dio

avrebbe molte caratteristiche negative e apparirebbe insensibile, ingiusto e falso. Alcuni potrebbero ritenere che sia stato crudele da parte sua mettere la prima coppia umana in una situazione che sapeva avrebbe avuto un tragico epilogo. Dio potrebbe sembrare responsabile, o perlomeno complice, di tutta la cattiveria e la sofferenza che ne sono seguite nel corso della storia. A qualcuno il Creatore potrebbe addirittura sembrare insensato”.

In un tale commento è implicita l'idea che Dio, se vuole, può non conoscere il futuro. Ma l'articolo va oltre dicendo di Dio, se così non fosse, che “avrebbe molte caratteristiche negative e apparirebbe insensibile, ingiusto e falso [...] crudele [...] responsabile, o perlomeno complice, di tutta la cattiveria e la sofferenza che ne sono seguite nel corso della storia. A qualcuno il Creatore potrebbe addirittura sembrare insensato”. Isoliamo le parole significative: insensibile, ingiusto, falso, crudele, complice della cattiveria e della sofferenza e per finire insensato! Che tristezza! Se Dio non corrisponde alla veduta di certe guide religiose allora è la bruttura che abbiamo letto. Questo è un esempio palese di come l'interpretazione umana violenti il testo biblico. Ragionamenti del genere dimostrano come minimo gravi lacune esegetiche e ignoranza biblica. Ricordiamo sempre l'assioma che Dio non vive nella nostra temporalità, ma nel suo tempo eterno e immutabile.

Vogliamo provare a dare una risposta del perché non è come dice la Torre di Guardia? Perché Dio ha messo alla prova i primi due esseri umani se già conosceva quale sarebbe stato l'esito? Innanzitutto un po' di umiltà. Non possiamo avere la risposta a tutte le domande. La Bibbia non è quel manuale delle giovani marmotte in cui c'è la risposta ad ogni quesito. Certe cose sfuggono all'umana comprensione. Il concetto stesso di un Dio eterno è incomprendibile a noi esseri finiti. Credo che Dio abbia mandato avanti il suo progetto creativo per amore. Il virus lanciato dal diavolo non poteva vanificare il programma divino. Dio, come qualsiasi padre amorevole, ha permesso che le cose prendessero la piega che hanno preso creando l'antidoto, il rimedio, nella persona di Yeshù il Cristo piuttosto che l'annullamento del progetto uomo. Certo, seimila anni di storia documentata sono tanto tempo e tutti ci chiediamo quando arriverà il momento dell'affrancamento da questa società malata, ma questo è un altro argomento. Una cosa è certa: la nostra speranza nei provvedimenti redentivi di Dio è una grande speranza perché ha già, nella vita attuale, i suoi beni presenti che sono un'anticipazione di ciò che deve venire.

I sostenitori della prenoscenza condizionata di Dio legata al suo desiderio di conoscere o meno il futuro citano spesso i casi in cui Dio mette alla prova gli uomini. Facciamo un altro esempio: il caso di Abraamo e il sacrificio di suo figlio Isacco. Nel momento tipico quando Abraamo stava per sferrare il fendente alla gola del ragazzo, la

Bibbia dice: “Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli male! Ora so che tu temi Dio, poiché non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo” (Gn 22:12). È l'angelo qui che parla per bocca di Dio. È proprio vero che Dio solo dopo che Abraamo sta per uccidere Isacco è consapevole della sua fedeltà? No, non è così. Le prove in cui Dio coinvolge i suoi servitori hanno un duplice scopo:

1. Insegnano ai diretti interessati il significato dell'ubbidienza incondizionata e che l'approvazione divina comporta spesso la rinuncia di ciò che riteniamo essenziale. Per Abraamo, e con lui tutti i genitori, il suo bene più grande era il figlio Isacco. Ebbene, Dio gli insegna che egli viene ancor prima dei più forti vincoli familiari. Abraamo ha infine imparato a rinunciare al controllo sulla sua vita così da poterla ricevere come grazia.
2. Lo scopo didattico viene trasferito a tutti i lettori della Bibbia che imparano così a considerare Dio al di sopra di tutti, di ogni cosa, perché il vero adoratore non rifiuta nulla a Dio dandogli tutto quello che chiede confidando nella sua provvidenza.

Yeshùà ribadì questo concetto nel suo insegnamento quando disse: “Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me” (Mt 10:37).

Il fatto che Dio conosce tutto il futuro non pregiudica la libertà dell'uomo. Una cosa è la preconnoscenza e altra è la predeterminazione. Anzi si potrebbe andare oltre e dire che Dio conosce anche il futuribile cioè come sarebbero andate a finire le cose se gli uomini avessero operato scelte diverse. Se Dio non conoscesse qualcosa vorrebbe dire che ne verrebbe a conoscenza in seguito. In questo modo poniamo Dio nel divenire delle cose e questo è in contrasto con l'essenza stessa di Dio, gli mancherebbe qualcosa e non sarebbe più onnisciente. Pertanto in Dio non può verificarsi ciò che noi chiamiamo tempo, che è solo la temporalità del creato.

Dio è il Signore del tempo e dello spazio. Nella sua parola ci sono molte indicazioni in tal senso. Prendiamo per esempio la famosa scrittura di Sl 90:4 “Perché mille anni sono ai tuoi occhi come il giorno di ieri ch'è passato, come un turno di guardia di notte”. Pietro riprende questo salmo dicendo: “Per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno” (2Pt 3:8). Dunque, per Dio mille anni del nostro tempo relativo corrispondono a:

1. Un giorno (24 ore);

2. Un turno di veglia (3 ore). Gli ebrei suddividevano la notte in veglie: “Mi ricordo di te sul mio letto, penso a te nelle veglie della notte” (SI 63:6 – ND). Probabilmente tre erano le veglie notturne della durata di circa quattro ore ciascuna. Dunque, nello stesso salmo vien detto che mille anni equivalgono per Dio a 24 ore e a 4 ore. Ovviamente non possiamo prendere alla lettera questo testo biblico. L’idea veicolata è l’eternità di Dio e non il valore del nostro tempo relativo;
3. Per l’apostolo Pietro in un giorno del Signore si dispiegano 1000 anni di storia e viceversa. Anche questa espressione va considerata nel modo umano di esprimersi e non riveste in sé alcun contenuto teologico. Pietro sta semplicemente incoraggiando i fedeli a perseverare anche se sembra che il giorno del Signore ritardi.

Conclusione.

Il tempo di Dio è immutabile ed eterno. Passato, presente e futuro sono un’unica cosa e sempre contemporanei nel suo eterno presente. Passato, presente e futuro rappresentano l’eternità. Questa è la dimensione di Dio. Questo è il suo tempo.

IL PENTIMENTO DI DIO di **Claudio Ernesto Gherardi**

Recentemente partecipando ad un gruppo di studio biblico è venuta fuori la discussione se Dio può pentirsi del suo operato o del suo giudizio. Il testo che suscitò la questione era il passo di Gn 6:6 che recita: “Il Signore si pentì d’aver fatto l’uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo” (quando non specificato i versetti biblici sono tratti dalla Nuova Riveduta). Tutto ciò ha fatto nascere in me il desiderio di approfondire l’argomento dato che il sentimento del pentimento implica dei limiti nell’orizzonte di colui che lo esercita e se questi è Dio nascono seri interrogativi.

Innanzitutto cosa significa pentirsi di qualcosa fatta o detta? Il dizionario Sabatini Coletti dà queste definizioni:

1. Provare rimorso per qlco. di male che si è compiuto;
2. Rammaricarsi di un’azione fatta o non fatta; cambiare idea riguardo a qlco.

Chi non ha mai provato il pentimento? Nessuno, ovviamente. La tendenza umana di non poter gestire bene le proprie risorse e gli stessi limiti della nostra natura porta a manifestare naturalmente rammarico e pentimento. Al contrario, di chi arriva a non mostrare pentimento in seguito ad un'azione vergognosa si dice che ha la coscienza incallita, l'animo insensibile. Questo significa che in condizioni normali siamo esseri dotati di un sano spirito critico che ci fa valutare obiettivamente i nostri fallimenti o le nostre debolezze. È soltanto con l'allontanarsi da questa naturale propensione all'equilibrio (ho sbagliato e di conseguenza mi pento ristabilendo l'equilibrio che ho alterato) che si arriva a negare il piacere del pentimento.

Se tutto ciò è naturale per l'essere umano che dire di Dio? Il pentimento da parte di Dio contrasta con la sua onniscienza e con la sua atemporalità? Sì, perché se Dio è onnisciente, come ogni credente crede, sa tutto e conosce tutto da sempre. Di cosa, Dio, può pentirsi allora? Siamo noi umani, incapaci di tenere ogni aspetto della nostra vita sotto controllo, che veniamo meno in consapevolezza, attenzione e valutazione delle conseguenze del nostro operato. Ma Dio no! Questa osservazione è ulteriormente avvalorata dal fatto che Dio non vive entro i confini del nostro tempo; passato, presente e futuro sono continuamente di fronte a lui. Pertanto Dio conosce sempre il futuro e le conseguenze che derivano dal suo operato. Come può allora il testo genesiaco, citato all'inizio, dire che Dio "si pentì d'aver fatto l'uomo"? Dio conosceva sin dalla creazione dell'uomo, ma ancor prima se possiamo usare questa espressione, che l'umanità si sarebbe corrotta a tal punto che avrebbe avuto bisogno dell'estrema disciplina del suo giudizio con un diluvio di acque. Se Dio già conosceva lo sviluppo negativo che avrebbe preso la società umana che senso ha il suo pentimento?

Prima di procedere oltre per focalizzare quanto già esposto mettiamo a confronto la nostra scrittura di Gn 6:6 con due testi biblici. Il primo è quello di Nm 23:19 che dice: "Dio non è un uomo, perché possa mentire, né un figlio d'uomo, perché possa pentirsi" (ND). Qui è Balaam che parla e anche se non era un israelita aveva una certa conoscenza di Dio e lo riconosceva come il vero Dio, tanto che in un'occasione confessò: "Non potrei trasgredire l'ordine del Signore, del mio Dio" (Nm 22:18). Balaam pertanto dice che Dio non può provare pentimento. Passiamo ora all'altro passo, quello di 1Sam 15:29 che recita: "Colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà; egli infatti non è un uomo perché debba pentirsi". È il profeta Samuele che pronuncia queste parole al re Saul in seguito alla sua insistenza di trattenerlo con sé per continuare a beneficiare della benedizione del Signore. I due passi si esprimono con le stesse parole ed i medesimi concetti. Il lettore

attento avrà notato che al verso 10 dello stesso capitolo di 1Sam Dio dice a Samuele: "Io mi pento di avere stabilito Saul re". In uno stesso capitolo due versioni contrastanti e, nel più ampio panorama biblico, i due testi che affermano perentoriamente che Dio non può mai pentirsi sono in apparente contrasto con molti altri in cui si dice l'esatto contrario.

Facciamo una breve disamina di alcuni passi, oltre a quelli già menzionati, in cui appare il pentimento di Dio:

- Es 32:14: "E il Signore si pentì del male che aveva detto di fare al suo popolo", parole pronunciate in seguito al peccato del vitello d'oro;
- Sl 106:45: "Si ricordò del suo patto con loro e nella sua gran misericordia si pentì", la bontà di Dio si manifesta attraverso il suo pentimento circa la sua ira verso Israele;
- Ger 15:6: "«Tu mi hai respinto», dice il Signore; «ti sei tirata indietro; perciò io stendo la mano contro di te e ti distruggo; sono stanco di pentirmi», qui Dio si dice stanco di pentirsi del giudizio che aveva in mente di portare su Gerusalemme. La nazione pagherà per i suoi errori;
- Ger 26:3: "Forse daranno ascolto e si convertiranno ciascuno dalla sua via malvagia; e io mi pentirò del male che penso di far loro per la malvagità delle loro azioni", è Dio stesso che prospetta un suo pentimento circa l'imminente distruzione di Gerusalemme;
- Gna 3:10: "Dio vide ciò che facevano, vide che si convertivano dalla loro malvagità, e si pentì del male che aveva minacciato di far loro; e non lo fece", Dio si pente del giudizio che pensava di riversare su Ninive;
- Am 7:3: "Il Signore si pentì di questo", in seguito all'intercessione di Amos.

Finora ci siamo basati su traduzioni bibliche quindi è bene considerare quale termine ebraico traduce il sostantivo pentimento e il relativo verbo pentire:

- 1° Pentimento: *nokham* che indica anche pietà, compassione, conforto, consolazione;
- 2° Il verbo pentire: *nakham*, da una radice che indica il sospirare, il respirare affannosamente, essere dispiaciuto, avere pietà, pentirsi, consolare, confortare.

Segue un breve elenco scritturale di *nakham* con le sfumature di significato attribuite dai traduttori:

- In Gn 5:29 il verbo *nakham* è usato nel senso di consolare: "Ci consolerà della nostra opera", parole di Lamec riferite al figlio Noè;

- In Gn 24:67 Giacobbe si consola della perdita della madre con l'amore di Rebecca: "Così Isacco fu consolato dopo la morte di sua madre";
- In Dt 32:36 di Dio vien detto che "avrà compassione dei suoi servi";
- Gdc 2:18: "Il Signore si muoveva a compassione" (EP);
- 1Sam 15:11: "Io mi pento di avere stabilito Saul re, perché si è allontanato da me";
- Sl 106:45: "Si ricordò della sua alleanza e si mosse a pietà di loro per la sua grande misericordia" (EP).

Appare evidente che è il contesto a stabilire la corretta traduzione di *nakham* e *nokham*. Per esempio in Gn 6:6 è del tutto fuori luogo tradurre *nakham* con i verbi compatire, consolare o avere pietà. È corretto invece tradurre "il Signore fu dispiaciuto di aver fatto l'uomo", anche se questa traduzione non risolve definitivamente la questione dato che il dispiacersi di qualcosa fatta o detta implica il non conoscere le conseguenze di una certa azione, e Dio che invece sa sempre tutto non è preso mai alla sprovvista. Nel passo di Gn lo scrittore dice che Dio si dispiace, o si pente, di una sua azione e cioè d'aver creato l'uomo, cosa comprensibile visto come sono poi andate le cose. Il dispiacere in relazione al proprio operato implica per forza di cose il pentimento. Per esempio, un uomo si può dispiacere di aver detto una certa frase che ha ferito l'ascoltatore. Quest'uomo si pente di aver detto quelle cose perché non ha valutato bene l'esito che avrebbero provocato le sue parole o perché non è riuscito a tenere a freno la sua lingua.

Fa un po' pensare lo stratagemma di alcune guide religiose per spiegare il pentimento di Dio. Secondo costoro Dio decide quale futuro conoscere e quale no. In altre parole, passato, presente e futuro non sono dispiegati parimenti di fronte a Dio. Si sostiene che se Dio decide di non conoscere il futuro allora può anche pentirsi o dispiacersi per qualcosa da lui fatta. Per esempio secondo la Torre di Guardia del 1/10/08 pag. 3 "quando decide di farlo, Dio può prevedere esattamente come agiranno singoli individui e intere nazioni". Secondo questa veduta, quindi, Dio può scegliere di non conoscere ciò che deve ancora accadere. Sempre la stessa rivista religiosa nel numero del 1/06/06 pag. 21 fa delle domande interessanti: "Fino a che punto Geova Dio conosce il futuro? Sa in anticipo cosa farà ciascuno di noi? Il nostro futuro è già deciso?". A pag. 25 continua: "Quando Geova decise di imporre ad Adamo il comando di non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male', gli diede informazioni sufficienti perché potesse decidere cosa fare [...] Evidentemente Geova scelse di non preconoscere le azioni future di Adamo (e di Eva), pur essendo in grado di sapere tutto in anticipo. Quindi il punto non è se Geova

può prevedere il futuro, ma se sceglie di farlo. È chiaro inoltre che Geova, essendo un Dio d'amore, non avrebbe predeterminato, in maniera consapevole e crudele, la ribellione di Adamo ed Eva con tutte le sue tristi conseguenze. (Matteo 7:11; 1 Giovanni 4:8) Geova dunque esercita la sua prescienza in modo selettivo” (la sottolineatura è mia).

Si noti la sottile argomentazione secondo cui se Dio avesse conosciuto come avrebbero agito Adamo ed Eva avrebbe “predeterminato, in maniera consapevole e crudele, la ribellione di Adamo ed Eva con tutte le sue tristi conseguenze”. Questa è una grave affermazione per tre motivi:

1. Dio sapeva esattamente come sarebbero andate a finire le cose lì al giardino edenico. Perché possiamo esser certi di questa affermazione? Perché diversamente, se Dio sceglie di non conoscere il divenire degli eventi, vuol dire che Dio vive imbrigliato nella nostra temporalità cioè nella dimensione del tempo relativo a noi e all'intero universo e che ha avuto un inizio alla creazione. La conseguenza di questo pensiero è che Dio è soggetto al nostro tempo come tutto il creato mentre invece egli vive nel suo tempo che è eterno che non ha mai avuto un inizio né avrà mai una fine. Dato che per Dio non c'è passato, presente e futuro, non è corretto dire che Dio se vuole può non conoscere il nostro futuro. Passato, presente e futuro sono presenti davanti a Dio nello stesso momento, in un eterno presente.
2. Il secondo motivo per cui la dichiarazione della Torre di Guardia è un grave errore teologico è che Dio viene collocato all'interno della creazione. Viene veicolata l'idea di un Dio che è soggetto al tempo del creato e che quindi, se vuole, può decidere di non vedere il futuro. Chiaramente è un'affermazione non biblica che sa di panteismo.
3. Infine il preconoscere da parte di Dio non implica il predeterminare cioè lo stabilire in anticipo il corso degli eventi. Proprio perché Dio è fuori dal nostro tempo, per lui tutta la storia passata, presente e futura è parimenti dispiegata. Inoltre associare nello stesso passaggio la preconoscenza con la predeterminazione è un modo scorretto di porre la questione perché si porta il lettore a schierarsi dalla parte dell'articolo e concludere che preconoscere è uguale a prestabilire. Chi vorrebbe un Dio che stabilisce in anticipo il nostro futuro violando il principio del libero arbitrio?

Ma c'è di più. Nella versione biblica TNM il verbo “pentire” quando riguarda Dio è reso con “rammaricare”. La Torre di Guardia del 1/01/71 pag. 31 dà questa motivazione:

“Anzitutto, si noti che traduzioni più vecchie (*Dj, VR, Na*) affermano che Dio ‘si pentì’ d’aver fatto questo o quello. Ma la parola ‘pentirsi’ dà l’idea di dispiacersi per aver commesso un peccato o un errore. Geova Dio, essendo perfetto in giustizia, semplicemente non può commettere peccato o errore per cui debba pentirsi. Per tale motivo le traduzioni moderne dicono che si sentì ‘dispiaciuto’ (*Mo, RS*) o fu ‘afflitto’ (*Ro*) o provò rammarico. — *AT, NM*. [...] Quando Geova Dio disse: ‘lo cancellerò gli uomini che ho creati dalla superficie della terra, . . . Perché in effetti mi rammarico d’averli fatti’ che cosa volle dire? (Gen. 6:7) [...] Ovviamente l’idea è che Geova Dio cambiò attitudine mentale. Si volse dall’attitudine di Fattore o Creatore degli uomini a quella di loro distruttore a causa del suo vivo dispiacere”.

Si fa un po’ di fatica a capire cosa voglia intendere l’autore dell’articolo. Il pentirsi non implica forse il rammarico? E che cosa c’entra in questo ragionamento una presunta attitudine da Creatore che cede il posto ad una attitudine da distruttore? Che senso ha? Come si può dire che quando Dio distrugge degli eserciti è un’attitudine? Poveri noi! Quanto poi al cambiare attitudine mentale è proprio ciò che ci si aspetta dal pentimento. Sembra un arrampicarsi sugli specchi perché non si vuole ammettere che gli scrittori ispirati erano liberi di esprimersi con le loro parole e i loro modelli espressivi.

In vista di quanto detto finora è corretto affermare due cose:

1. I due testi di Nm 23:19 e di 1Sam 15:29 dicono la verità riguardo a Dio e cioè che non può pentirsi mai di ciò che ha fatto o permesso che avvenisse e la motivazione è che “Dio non è un uomo” cioè non sbaglia mai e conosce sempre l’esito di ogni cosa.
2. Egli che vive nel suo tempo eterno conosce ogni accadimento del nostro tempo relativo dall’inizio della creazione in avanti: passato, presente e futuro sono parimenti dispiegati di fronte a lui.

Come spiegare allora tutti quei passi biblici in cui sembra che Dio si pente? In base a quanto precede tali testi non possono essere presi alla lettera. La Bibbia è il prodotto dell’ispirazione divina, da un lato, e del modo di esprimersi degli scrittori, dall’altro. Questi uomini ispirati narrarono i concetti suggeriti dallo spirito santo di Dio con le loro parole e secondo i loro modelli linguistici. Nella maggior parte dei testi in cui si dice che Dio si pente è lo scrittore di turno che afferma questo secondo il suo modo di ragionare. Così è in Gn 6:6: “Il Signore si pentì d’aver fatto l’uomo sulla terra”. Questa era l’idea dell’agiografo per descrivere i sentimenti provati da Dio e rappresentare tutta la drammaticità della situazione.

Gli ebrei non facevano astrazioni. Per loro tutto era concretezza e i concetti venivano espressi secondo i loro modelli espressivi relativi alla loro vita. La spiegazione che ho dato

del tempo relativo del creato e del tempo eterno di Dio era impensabile per loro. Quindi volendo descrivere il disappunto di Dio nel constatare la malvagità dell'uomo lo scrittore dice che Dio si pentì di aver creato l'uomo. Questo era ciò che avrebbe provato qualsiasi uomo compreso lo scrittore di Gn. L'umanità era talmente malvagia da causare perfino il pentimento di Dio! Questo era in linea con il modo di esprimersi ebraico.

In altri passi biblici è Dio stesso che in prima persona dice di pentirsi, come in 1Sam 15:10: "Allora la parola del Signore fu rivolta a Samuele, dicendo: Io mi pento di avere stabilito Saul re, perché si è allontanato da me e non ha eseguito i miei ordini". In questo caso è Dio che scende a livello umano per farsi capire e si esprime nel modo che gli uomini avrebbero potuto comprendere. Dio vuol far capire a Samuele che ora ha altri progetti per quanto riguarda il re d'Israele e che Saul doveva lasciare il posto a qualcuno più degno.

Riassumendo quanto esposto in questo studio abbiamo che:

1. Dio non prova pentimento per qualcosa che ha fatto, detto o permesso perché:
 - Non commette errori di cui pentirsi o dispiacersi;
 - Conosce da sempre lo svolgersi della storia umana; passato, presente e futuro sono davanti a lui e non c'è nulla che possa sorprenderlo.
2. I testi biblici che descrivono il pentimento di Dio sono espressioni umane dello scrittore biblico per descrivere il dolore o il disappunto provato da Dio

Sì, Dio non è un uomo che debba pentirsi!

[Clicca qui per tornare all'indice](#)